

WARDUNG INSTITUTE
FBF 45

Small colored tabs (yellow, green, yellow) on the left edge of the book.



Mary

f
b
p
45

5

13/1969

F
h
F
45

SOCIETÀ DI ETNOGRAFIA ITALIANA

G. A. DI CESARÒ

Il valore occulto di superstizioni,
tradizioni e fiabe popolari



Enos Lares juvat

ROMA
ERMANNLOESCHER & C.
(W. REGENBERG)

ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE DI TORINO

MEMORIA

Il valore occulto di superstizioni
tradizionali e i loro rapporti



1911

ROMA
LIBRERIA EDITRICE
TRINTELLI

Da quando etnografia e folk-lore sono entrati nel novero delle scienze, i cultori di queste discipline sono andati raccogliendo un materiale immenso per le loro investigazioni, un materiale che contiene, fra l'altro, innumerevoli superstizioni, leggende, fiabe, costituenti, tutte assieme, quasi un sostrato mentale, sul quale poggia e lavora la psicologia popolare. Le superstizioni appaiono come pregiudizi assurdi, ridicoli, dei quali non è possibile pensare, che possano esser mai nati da menti sane o equilibrate; e le fiabe e le leggende sembrano il parto di fantasie sciolte, immaginose, spesso magari eccitate dalla suggestione della Natura e delle sue forze altrettanto grandiose, quanto incomprensibili a menti bambine e ignoranti.

Ora è un fatto per lo meno notevole, che di queste superstizioni grandissima parte non sia localizzata, ma sia al contrario comune a diversi, spesso a parecchi popoli; che le fiabe, la materia sulla quale meditano i folk-loristi, si ritrovino identiche presso moltissime popolazioni, talora di razze differenti, le quali, se pur possono un tempo aver avuto contatti fra di loro, debbono averli avuti in tempi arcaici, che la storia più non ricorda.

Per il presente studio mi sono stati di grande giovamento il lavoro di E. WOLFRAM *Die germanischen Heldensagen* (Altmann, Lipsia, 1910) e la conferenza del Dott. RUDOLF STEINER, *Märchendeutungen*. Mentre questo articolo si trovava già in composizione, è uscito l'altro lavoro di E. WOLFRAM: *Psychologie in Märchengestalt*.

Poche sono in genere le caratteristiche che vanno in comune a un gruppo, o a un complesso, o a una molteplicità di popoli, ed esse hanno o immediata o per lo meno indiretta attinenza col patrimonio religioso di quei popoli.

E la religione infatti - non il fenomeno religioso soltanto, ma il contenuto stesso della religione - è proprio quella caratteristica, che è comune a tutti i popoli della Terra. Per quanto essa possa apparire diversa nelle dottrine di questa o di quella fede, però in tutte le confessioni, senza eccezione, dal Cristianesimo al politeismo pagano sia europeo, sia orientale o americano, essa insegna una medesima, unica, fondamentale dottrina, di cui pone in rilievo ora uno e ora un altro aspetto, di cui marca maggiormente ora una e ora un'altra parte, secondo il vario grado di coscienza, di mentalità, di evoluzione di ogni singolo popolo.

La comunanza della lingua (intendendo per lingua ogni famiglia di lingue), sebbene non generale, come la religione, a tutta la Terra, è un'altra caratteristica propria di gruppi numerosi di popoli diversi. La lingua si considerava la manifestazione sensibile dello spirito divino che guidava i popoli e creava i mondi - il *λογος* degli Elleni, il Verbo dei Cristiani - ed era perciò uno strumento rituale e magico, di cui si servivano le caste sacerdotali, intimamente connesso con la religione dei popoli stessi. Le lingue dunque - astrazion facendo dai risultati degli studii intesi a cercare la origine unica o molteplice di tutti gl' idiomi - si dividono in grandi famiglie, ognuna delle quali comprende popolazioni assai diverse, ma legate fra loro da unità di ceppo.

Ora il fatto che superstizioni popolari e fiabe sieno tanto generalizzate fra genti così diverse, fa nascere il dubbio che esse, se non proprio nella forma precisa in cui sono giunte a noi, ma certamente nel loro contenuto sostanziale, abbiano origine antica, antichissima, e che siano gli ultimi frammentari residui di tutto un sistema di usi e di tradizioni e di miti di natura religiosa, comuni a popolazioni primitive, dalle quali, attraverso secoli di storia, sono derivati molti dei popoli moderni. La stessa loro tenacità di conservazione tradisce il rispetto che la tradizione orale

ha sempre avuto per tutto ciò che ha carattere sacro. E questa ipotesi è ancora avvalorata dalla considerazione che le fiabe, le cosiddette « storie di fate », sono oggi ancora i racconti preferiti dai bambini, perchè ogni uomo, prima di raggiungere l'età virile, riassume in iscorcio la vita dell'intera umanità, e il grado di coscienza o di mentalità fanciullesca corrisponde ancor oggi a quello dei popoli selvaggi viventi e deve corrispondere pure a quello delle genti primitive, ave delle attuali razze civili.

Le fiabe infatti, se si esaminano bene, non sono storie di avventure straordinarie atte ad eccitare la fantasia, come tanti racconti scritti apposta per i bambini, che li ascoltano volentieri ma poi facilmente li dimenticano; le storie di fate sono per la maggior parte racconti semplici, ingenui, nei quali l'elemento soprannaturale non riveste la forma del meraviglioso impressionante, e i bambini non solo le ascoltano volentieri, ma spesso si fanno ripetere la stessa fiaba parecchie volte di seguito, mentre gli adulti ne conservano quasi sempre la memoria. Il fanciullo, ingenuo e intuitivo come l'uomo primitivo, gusta e inconsciamente intende il significato delle fiabe, che a noi uomini, nei quali l'intelletto ha soffocato le facoltà istintive, sfugge; esse destano in lui l'eco lontana di reminiscenze ataviche.

E, in effetto, contemplato con questo concetto, tutto il patrimonio superstizioso e leggendario del popolo acquista un altro valore; i cosiddetti pregiudizi, non più considerati isolatamente, si connettono in un sistema; le fiabe, penetrate nel loro intimo significato, si fondono in una mitologia religiosa.

Non è possibile in un semplice articolo o in un breve scritto fare uno studio completo delle superstizioni e delle fiabe, per la ricostruzione delle tradizioni religiose ch'esse occultano; deve per ora bastarci di dimostrare l'esistenza di questo aspetto religioso, occulto, del folk-lore, e la necessità d'indirizzare gli studii etnografici anche alla ricerca di questo significato delle tradizioni popolari. Ho adoperato la parola *occulto* di proposito, a costo di sfidare le diffidenze che essa ispira, perchè le fiabe popolari, al pari delle mitologie, e delle dottrine religiose, sono forme di-

verse, *ad usum vulgi*, di un insegnamento unico; insegnamento che si ritrova, sempre occultato in simboli, ma in simboli filosofici, atti a essere compresi da intelletti elevati, invece di simboli tratti dalla natura umana, nelle tradizioni esoteriche, segrete, che hanno accompagnato ogni religione (di cui abbiamo un esempio nella Cabala ebraica); insegnamento che si ritrova pure, in forma più astratta, nelle opere di parecchi filosofi anche moderni.

Di questo insegnamento è indispensabile accennare almeno a taluni punti cardinali, per comprenderne le relazioni con le fiabe e le superstizioni; accennare, senza potere naturalmente approfondire, ciò che uscirebbe dai limiti di questo breve studio. Non mancano del resto i libri, antichi e moderni, che documentano le conclusioni, che qui riassumerò brevemente.

È necessario soffermarsi un momento su questo concetto: non intendo, nel riferire, entrare nella critica del merito; mi limiterò cioè a esporre taluni capisaldi di quella che è stata la tradizione religiosa dell'umanità, senza discuterne il valore proprio, intrinseco. La letteratura mistica e occultistica è forse la più ricca che vi sia, e sarebbe follia volerla qui riprodurre; chi dunque avesse desiderio di controllare quei principii che mi occorrerà di enunciare, o volesse di essi rendersi ragione, si troverà nell'imbarazzo non per mancanza di fonti, ma al contrario per eccessiva abbondanza di testi di consultazione. Chi scrive, sicuro dell'esattezza di quanto riferisce, deve contentarsi di enunciare, senza indugiarsi a dimostrare, così come uno scrittore, il quale per un suo ragionamento fosse costretto ad affermare che il rapporto di un diametro alla propria circonferenza è del valore approssimativo di 3,14, non sarebbe obbligato a riassumere tutta la geometria per giustificare la sua asserzione. A noi, qui, non interessa di sapere se la tradizione mistico-religiosa dell'umanità sia nel vero o nel torto; a noi importa di constatare i rapporti che essa, vera o bugiarda che sia, ha avuto con le superstizioni e con le fiabe popolari.

Prima di entrare in argomento, è indispensabile però premettere ancora che questa tradizione religiosa ha dato luogo anche a un'altra forma di simbologia, numerica, della quale non possiamo

non tener conto, perchè è essa pure strettamente legata con la tradizione popolare, nello stesso modo come ha dato luogo al libro dei Numeri nella Bibbia, come ha determinato le misure sulle quali sono costruite le Piramidi, sacri monumenti dell'antico Egitto, come ha ispirato tutta la filosofia di Pitagora, e come pervade l'intero sistema della Cabala.

In questo brevissimo accenno a taluni principii delle dottrine mistiche, come del resto in tutti i libri di tale materia, le parole non sono sempre capaci di rispondere adeguatamente alla volontà di chi scrive: gl'insegnamenti mistici traggono le loro verità dal campo di sentimenti e d'intuizioni che trascendono il pensiero, e che non possono perciò contenersi in parole; e i vocaboli usati, più che rappresentare concetti precisi, devono rendere il senso, devono destare in chi legge o ascolta il sentimento, che l'autore desidera di comunicargli.

*
* *

Tutte le religioni, non nella loro parvenza volgare, ma nella loro filosofica essenza, sono panteistiche: per esse tutte, la « creazione » è una manifestazione, un pensiero, della Divinità che pervade tutto, che è tutto, e che procede da quel che secondo la nostra mentalità è il nulla a ciò che è il tutto, dall'increato al manifesto. Una è dunque la divinità, ma essa è tutto: il monoteismo collima col panteismo; con questo processo, la forza divina, l'impulso primo, passa, per così dire, per stadi e digrada verso la manifestazione materiale, sensibile, sulla quale aleggiano forze, di natura divina, ma ormai in apparenza frazionate, e racchiuse in centri diversi, (taluni dei quali anche percepibili ai sensi, come gli astri): il panteismo, per il volgo, è divenuto politeismo.

Ma questo processo non è irregolare, disordinato, caotico; esso è soggetto al contrario a norme rigorosissime, matematiche (dove la simbologia numerica, già ricordata) che hanno fatto dire a Platone: « Dio geometrizza ».

Ora il valore più semplice al quale si possa ridurre la mani-

festazione è il tre: la forza divina, per manifestarsi, prende consistenza e prende forma, la forza genera la consistenza, ed entrambe generano la forma. La consistenza e la forma sono le due fonti di quella legge di polarizzazione e di dualismo, che è base dell'universo, e fra esse può procedere la forza. Abbiamo dunque in tutte le religioni, che la Divinità, manifestandosi, risponde a quei tre principii, e assume una forma trina.

Questa trinità perciò s'imprime per ogni dove e su ogni cosa, e la manifestazione divina segue di conseguenza nel suo processo tre fasi, o mondi (spirito, anima, corpo) ¹⁾ in ognuno dei quali la trinità stessa si rivela. Sicchè il numero indicante la perfezione dell'Universo è dato dalla Trinità del mondo divino, e dalle tre Trinità dei tre mondi manifesti, ed è perciò il 12, mentre il tredicesimo numero rappresenta la riassunzione di tutti i 12, l'Unità Divina suprema.

La Divinità nella e per la sua manifestazione è come il Sole nel e per il sistema planetario, e nel Sole è spesso simboleggiata.

Astrazion facendo da questi mondi, di cui sarebbe troppo lungo ed irrilevante per il nostro tema spiegare qui la connessione con quanto segue, il processo di manifestazione si può sintetizzare in un processo che da uno stato di equilibrio (la non manifestazione) indifferenziato, conduce, attraverso il dualismo, attraverso cioè principii di opposizione, a un uno stato nuovo di equilibrio ²⁾, la manifestazione materiale, di cui la differenziazione è la caratteristica peculiare. La manifestazione pertanto si può rappresentare con quattro segni, l'equilibrio superiore, quello inferiore, e i due poli laterali, per cui, quando essa è compiuta,

¹⁾ Bisogna distinguere l'anima dallo spirito; l'anima, che è quel complesso di facoltà passionali, impulsive e fino a un certo grado anche intellettive, che l'uomo ha in gran parte in comune con gli animali e lo spirito, costituito invece dalle facoltà più alte, più sublimi dell'uomo, che è proprietà sua peculiare e caratteristica, e che ha fatto dire nella Genesi che l'uomo è stato creato a immagine di Dio. Cosicchè, mentre con l'anima l'animale, e ancor più l'uomo, è suscettibile di sentimenti istintivi e affettivi, con lo spirito l'uomo, e l'uomo solamente, può avere le idee astratte elevate, che fanno di lui il Re della Terra.

²⁾ Non sono davvero pochi i filosofi, che pongono a base dell'esistenza e della realtà la conciliazione degli opposti.

materiata, la Divinità si trova come crocifissa nello spazio della propria manifestazione. Dopo la crocefissione può cominciare il cammino di ritorno all'unità, la redenzione.

Intanto, così il regno della Divinità in via di manifestazione, ma non ancora materiata, come quello dell'Universo manifesto, risentono della trinità, e il punto in cui le due trinità s'incontrano è un punto intermedio, che rappresenta appunto l'apice di uno dei bracci della croce di cui sopra (l'Est, nella croce dei quattro punti cardinali): sicchè, considerando le due trinità e il punto intermedio, otteniamo un nuovo valore, una nuova legge del processo di manifestazione, la legge della trama - mi sia permessa questa parola - della trama settenaria, su cui essa si svolge, quasi per opera di sette sotto-divinità (i sette arcangeli della religione cristiana, le sette sefiroth costruttrici degli Ebrei, i sette giorni della Creazione biblica e della settimana, i sette pianeti degli astrologi).

Nel suo cammino verso la manifestazione, la forza divina ha seguito, come si è detto, un processo di digradazione ossia di densificazione, e per arrivare alla nostra materia solida, o *terra*, è passata per stadi che si sono chiamati del *fuoco*, dell'*aria*, dell'*acqua* (le sostanze essenziali, delle quali parlavano i filosofi jonici).

La vita, altra forma di manifestazione della forza, dallo stadio minerale è passata a quello vegetale, a quello animale e finalmente è passata a formare esseri umani, nei quali potesse scendere un'altra forma ancora di forza, la forza spirituale divina.

Così è venuto l'uomo, essere che dapprincipio era dotato di tutte le intuizioni divine, dovute alla sua origine (l'uomo, secondo le religioni, è fatto a immagine di Dio, ciò che significa che è come una scintilla staccatasi dalla gran fiamma divina), e che le ha perdute quando, con la sua evoluzione, si è costretto nel piccolo ristretto corpo materiale che tuttora possiede; il quale però gli ha dato modo di trar da sè e di sviluppare l'intelligenza e la coscienza della propria personalità, e lo spinge verso la riconquista dello spirito divino perduto, verso le nozze mistiche del suo intelletto col suo spirito.

La transizione dagli uomini primitivi, ingenui, ignari del male, grandi, perchè costituiti da forze non ancora limitate e imprigionate dal corpo materiale, agli uomini più progrediti, piccoli e materiali, egoisti e intelligenti, si ritrova nella religione ellenica, e in quella scandinava e nella Bibbia in certo qual modo raffigurata nel contrasto fra i giganti e gli dei, e in tutte le leggende di giganti e di nani.

L'uomo odierno ha un corpo fisico, materiale, ma possiede pure, intrecciato con esso, quel principio biologico, formativo, che è la vita del suo organismo e fu il corpo degli antichi giganti, che è un serbatoio di forze vitali, le quali possono esercitare vigorosi influssi sulle forze di altri individui, come appare nelle esperienze di suggestione e di magnetismo, e possono perciò, se non giustificare, spiegare la credenza che talune persone esercitino, sia pur incoscientemente, un'influenza nociva verso altre, ossia la jettatura.

Queste premesse, che non era possibile riassumere più brevemente, ispirano tutta la filosofia religiosa delle diverse credenze; non ne discutiamo, ripeto, il merito, perchè usciremmo dal compito prefissoci; constatiamo solamente quello che ci insegna oggi la scienza e lo studio comparativo delle religioni e deduciamone quale sia lo spirito che deve aver animato le primitive credenze popolari, per trarne gli elementi di uno studio ulteriore, sui rapporti cioè che possono correre fra quelle credenze e il folk-lore.

E prima di tutto conviene notare che, secondo ogni probabilità, le superstizioni datano da un'epoca diversa delle fiabe: queste devono avere origine diversa da quelle, che sono in gran parte detriti, residui delle dottrine cabalistiche tanto in voga nel Medio Evo, pubblicamente anzi accettate da sovrani e da principi, che tenevano al proprio servizio astrologi e medici, per poter a ogni ora interrogare le stelle o valersi dei poteri occulti di erbe e di animali.

Così le carte da giuoco, che sono oggi di uso tanto popolare, non sono certo di creazione popolare; chi per primo le concepì nelle forme odierne sapeva bene di chiudere in esse dei sim-

boli occulti, e precisamente le quattro lettere del tetragramma, del nome divino ebraico, corrispondenti ai quattro bracci della croce, alla doppia coppia nella quale la Cabala raffigura (con esempio tratto dalla composizione della famiglia perfetta, cioè padre e madre, figlio e figlia) la manifestazione completa della Divinità: da qui l'opposizione fra le figure lunghe (bastoni e spade, maschie) e le corte (coppe e denari, femmine), rappresentata invece nelle carte francesi dal colore nero (picche e fiori) e dal rosso (cuori e quadri). Il bastone è l'emblema fallico, maschio per eccellenza, mentre la proprietà ricettiva, la figura vuota della coppa tradisce la natura femminile di questo secondo simbolo; così la spada è il secondo simbolo maschio, e il denaro, che schematicamente può dividersi in due figure concave, in due coppe riunite, simboleggia la seconda femmina ¹⁾).

Abbiamo già visto il significato mistico del numero 12 e del numero 13. Spesso si ritiene che il presagio di disgrazia che la superstizione popolare connette con il 13 sia dovuto alla memoria dell'ultima cena di Cristo e dei suoi dodici apostoli; questo ricordo può giustificare al massimo la speciale applicazione che si dà a quel pregiudizio in rapporto al numero di persone sedute a una tavola a mangiare, ma non il pregiudizio stesso. Fin nell'Iliade, quando i Greci fanno una spedizione notturna nel campo dei Troiani e penetrano nel reparto dei Traci giunti di fresco a recar aiuto alla città di Priamo, essi ne uccidono dodici, e tredicesimo ammazzano Reso, il loro re, il simbolo cioè della loro totalità ²⁾).

Così, se Cristo si trovò alla cena coi dodici apostoli, ciò si deve appunto al significato del 13, perchè Egli riassumeva in sè le virtù dei 12, Egli era il sole fra i dodici segni dello Zodiaco.

¹⁾ Si noti come questi simboli sieno raffigurati anche nella forma grafica stessa delle 4 lettere del Tetragramma:

- י, iod, l'I, prima lettera, ed emblema fallico.
- ה, he, seconda lettera, figura concava, femmina.
- ו, vau, terza lettera, altro emblema fallico.
- ן, he, quarta lettera, seconda femmina.

²⁾ Iliade, c. X.

La Cabala stessa dice essere tredici il numero della Barba del « Vecchio dei giorni », cioè dodici influenze separate, e il complesso di esse ¹⁾).

Perchè dunque il numero 13 per il volgo ha un valore malefico? Perchè, rappresentando l'unità, la perfezione, la sublimazione, esso importa il sacrificio di tutto ciò che è terreno, differenziazione, (ossia sesso), ambizione. Similmente in India l'opale, che è la pietra simbolica dei Maestri, degl' Iniziati, e che ricorda perciò sacrificio, rinunzia, è ritenuta malefica dalle popolazioni, le quali del sacrificio non vedono che il male del dolore, e non intendono il valore che esso ha come movente di sviluppo spirituale.

Della spiegazione della iettatura ho già detto. Essa ci dà, a sua volta, la chiave del « corno », come strumento per combattere la iettatura. Il corno non è che una punta, e per le punte la forza vitale di un uomo si ritiene possa uscire facilmente, e così andare incontro e neutralizzare la forza che emana dal temuto iettatore. Non altrimenti il parafulmine serve a neutralizzare, con l'elettricità di cui è caricata la Terra, quella pericolosa di cui van cariche le nuvole, durante i temporali violenti. E non altrimenti è con le mani, le cui dita sono altrettante punte, che i magnetizzatori e gl' ipnotizzatori preferiscono fare i gesti sul soggetto, sul quale compiono i loro esperimenti di suggestione.

Distinguevano poi gli occultisti nella materia lo spirito divino che in essa si muove, e l'elemento meramente terreno, il più basso a cui, come abbiamo visto, è scesa la manifestazione, e chiamavano il primo *sale*, il secondo *cenere*, donde i famosi detti, « voi siete il sale della Terra » e l'altro che l'uomo è fatto di cenere. Da qui probabilmente proviene la superstizione, che vede un cattivo presagio nella caduta del sale sul tavolo, perchè, prendendosi il sale comune per raffigurazione del sale degli occultisti, e confondendosi, come sempre avviene col volgo, il simbolo per la realtà, chi lascia cadere del sale commette un sacrilegio, di cui dovrà risentire le conseguenze.

¹⁾ Sifra Zeniutha, cap. II.

Invece quando il caso fa spandere del vino (e il vino, si sa, dopo le parole di Gesù Cristo, simboleggia il principio del sangue), si riproduce, nell'incoscienza della superstizione popolare, per opera di volontà superiore rappresentata per gli uomini dal caso apparentemente fortuito, il sacrificio del sangue che è stato la base della maggior parte dei riti religiosi, e in ispecie quello del sangue divino, (dello spirito divino che si spande sulla Terra e la redime), in cui si sublimano tutti i misteri cristiani: il presagio perciò si ritiene felice.

Un altro esempio ancora: l'uomo, di cui abbiamo veduto che, secondo le dottrine mistiche occulte, da un essere dotato di intuizioni divine è sceso in un corpo materiale che lo ha chiuso e isolato dal mondo, ha acquistato però la facoltà di percepire questo mondo esteriore per mezzo di un residuo interiore del suo principio divino, che gli riflette nella sua coscienza interna la parvenza della realtà esterna: è questa operazione psichica che permette il funzionamento degli organi sensitivi, è questo *specchio interno* che sta a base delle facoltà percettive e rappresentative dell'uomo.

Quando perciò un uomo inavvedutamente rompe uno specchio, la credenza del volgo vede in questo fatto il funebre presagio della rottura dello specchio interno della persona stessa o di un suo congiunto, la rottura cioè dei vincoli che legano la sua parte materiale con la sua parte animale o spirituale: in famiglia si avrà morte o malattia.

*
* *

E dopo questi esempi di superstizioni, passiamo ad accennare alle fiabe, alle storie di fate.

Le fiabe sono altrettanti racconti che espongono, in modi e sotto simboli diversi, le varie fasi dell'evoluzione dell'uomo primordiale, di quell'uomo che abbiám visto possedere ancora il dono d'intuizioni psichiche, e che perciò vedeva dietro ogni manifestazione materiale o meteorica della natura una forza divina,

la furberia e con la scaltrezza domato i giganti; questo essere piccolo e debole, ma furbo, comparisce nelle fiabe come nano.

Finchè gli durò l'intuizione psichica, la chiaroveggenza, l'uomo vedeva contemporaneamente il rigido mondo materiale, nel quale viveva il suo corpo fisico, e le mobilissime forze naturali e animali, con le quali aveva affinità il resto, la parte interiore dell'essere suo, e che si nascondevano spesso, come si è visto, in forme umane, dietro le cose materiali: ogni diminuzione di chiaroveggenza, ogni maggior discesa dell'uomo nel suo corpo fisico, rappresentava per lui perciò un'obliterazione del mondo delle forze e corrispondeva esteriormente a una immediata cristallizzazione, a un repentino irrigidimento del mondo esterno e anche dello stesso suo mondo interno; questo fenomeno, di cui non sapeva darsi ragione, non è altro che l'incantesimo, che in tante fiabe si ritrova, e che sembra sospendere la vita di uomini, animali e piante, e tramuta improvvisamente principi e principesse in animali, in piante, in oggetti. L'uomo però, il quale voglia ritrovare la propria coscienza, il proprio ego, non lo può cercare nel mondo esteriore; lo deve cercare invece dentro sè stesso, nel suo mondo interno, per entrare nel quale gli occorre uscire dal campo della materialità; deve pertanto rompere l'incantesimo, e tornare a contatto diretto con tutte le diverse forze che agiscono nell'anima e nello spirito suo.

Non sempre, naturalmente, le allegorie sono quelle stesse che fin qui abbiamo vedute; abbiamo soltanto accennato ad alcune delle più comuni, che più spesso ricorrono nelle fiabe, e che possono permettere a chi ne conosce il significato di ritrovarsi più facilmente nell'intricato labirinto della simbologia delle storie di fate. Per quanto spesso alterate da involontarie modificazioni o aggiunte dovute al popolo, che oramai le ripete e le trasmette senza più comprenderne il vero senso ascoso, esse conservano quasi sempre tanto dell'antica trama, da permettere di ricostruire l'allegoria.

tanto il complesso dei principii che l' Uomo sulla Terra può arrivare ad acquistare.

Era necessario abbozzare questi punti dell' insegnamento mistico, per potere spiegare la ricorrenza nelle fiabe dei numeri 3, 7, 9 e 12, poichè in esse questi principii sono rappresentati da altrettante persone, che spesso figurano unite assieme da vincolo fraterno: abbondano perciò nelle storie di fate le famiglie con dodici o con sette fratelli o con tre sorelle.

Una considerazione, alla quale conduce subito la lettura delle fiabe, è questa, che in esse manca assolutamente un fondamento morale: è bensì vero che l' eroe o l' eroina buona trionfa, e il cattivo perisce, ma la vittoria è costantemente conseguita senza sforzo alcuno, senza lavoro, senza merito, per intromissione di fate o in genere di estranei. La ragione di ciò è che ci troviamo di fronte a racconti, che non concernono la vita di un uomo fra uomini, dov' è il lavoro e il merito che aprono la via al successo, ma che al contrario espongono il processo di evoluzione interiore dell' uomo, nel quale i principii inferiori vengono superati e vinti per opera fatale di principii superiori, la genesi della psiche umana, intendendosi per psiche non il complesso di facoltà interiori dell' uomo, ma gli organi immateriali delle medesime.

Il quale dramma interiore può concernere l' entrata dell' uomo nel suo corpo materiale, con conseguente perdita - come già si è detto - delle sue intuizioni di origine divina, con la perdita cioè del Paradiso terrestre, simboleggiato in molte fiabe dalla casa paterna, che i bambini abbandonati nel bosco non sanno più ritrovare; o può concernere gli sforzi dell' essere umano per riconquistare le sue facoltà superiori, per liberarsi dai tre principii corporei e conquistarsi l' anima, e poi le tre anime, e infine per compiere le nozze mistiche del suo intelletto col suo spirito.

E siccome l' uomo è sovrano nel mondo, sovrano sulle cose esterne e sovrano sui singoli principii di cui egli stesso è composto, così nella maggior parte delle fiabe, egli è raffigurato dal Re, persona generalmente passiva, perchè il dramma si svolge fra

i principii suoi, e non al di fuori di lui: accanto a lui invece si trova spesso un elemento attivissimo, la cattiva regina, ossia il principio animalesco, generativo, che lo domina ancora fortemente, e gli impedisce ogni contatto coi principii buoni, e l'ostacola nell'evoluzione; regina cattiva, che è spesso una matrigna, perchè infatti non è la natura animale, ma bensì quella divina, che è propria dell'uomo.

In genere l'istinto della generazione è rappresentato dell'acqua, e in esso si perde la coscienza primitiva dell'uomo, quella coscienza dalle intuizioni divine che scendendo nella materia del corpo fisico si perde completamente; essa nelle fiabe è il cigno, che nuota sulle acque, o è la donna che presso all'acqua fila e fila e fila, prepara cioè le fibre del corpo materiale che dovrà rivestire.

E la discesa dell'uomo sul piano materiale, nel corpo fisico, ci si rivela allegoricamente nella prigionia, nella schiavitù, cui l'eroe della fiaba è talvolta condannato: quale maggiore schiavitù infatti, per l'uomo, immagine di Dio, che quella di vedersi circoscritto, tarpato, racchiuso in un corpo terreno, pesante e debole? La via di salvazione è però non di rado indicata al prigioniero dall'uccellino fatato che viene a cantare alla finestra del carcere, simbolo del ricordo della sua antica coscienza divina, il cui canto echeggia nell'intimo suo e risveglia l'aspirazione alla liberazione dai principii corporei e alla riconquista dello spirito.

La figlia buona del Re e della regina cattiva, o figliastra di quest'ultima, è la coscienza nuova che l'uomo deve conquistare, e l'uomo o, meglio, l'ego umano, che è il vero eroe del dramma evolutivo dell'uomo, è per lo più rappresentato da un principe o da un individuo che, sposando la figlia del Re, è destinato a succedere a quest'ultimo sul trono; è insomma l'uomo nuovo che si è destato in ognuno di noi e si è assiso al posto dell'uomo incosciente sceso dai primordi dell'Universo sulla Terra.

Nella lotta per la conquista della figlia del Re, l'eroe deve anzitutto abbattere e domare le forze del suo principio biologico, di quello che abbiám visto esser chiamato corpo eterico suo, che

tende alla conservazione della specie, che lo spinge in basso col ricordo della sua natura primordiale, delle sue forze immense; deve cioè vincere i giganti, forti, ma stupidi, dei quali l'intelligenza umana ha facilmente ragione. Deve pure domare gl' impulsi violenti del suo principio passionale (o corpo astrale), cioè i draghi spaventosi e i mostri feroci, che può uccidere soltanto con la spada affilata dell' intelletto, e senza la morte dei quali non è possibile arrivare alla fanciulla della nuova coscienza, o al nascosto tesoro della saggezza.

In questo modo l' uomo trova finalmente la coscienza nuova, e in non poche fiabe la trova nella persona di una principessa, prigioniera del drago, o, ciò che è lo stesso, dell' Orco o di una strega, e chiusa in un' isola deserta, a dimostrare che solamente coll' acquisto dell' autocoscienza l' uomo può trovare un principio di terraferma nel mare degli istinti animaleschi e delle forze generative.

Nel processo che l' uomo svolge per raggiungere la saggezza, per acquistare il dono del pensiero, e per maritare il suo intelletto al suo spirito, egli percorre gli stadi delle tre anime, acquista cioè l' anima della sensibilità, dell' intelligenza e della coscienza. L' uomo primitivo, quello cioè per il quale le storie di fate sono state composte e per il quale esse non apparivano come racconti fantastici, ma erano vere fusioni di realtà e allegoria, finchè era dotato della sola anima della sensibilità, vedeva, in virtù delle sue facoltà psichiche e chiaroveggenti, che poi ha perdute, tutte le forze della natura antropomorfizzate, sotto forma cioè di giganti stupidi, dei quali già abbiamo parlato.

Ma quando acquistava l' anima dell' intelligenza, acquistava la visione delle forze intellettive, dei principii mentali proprii, e queste forze e questi principii assumevano pur essi forme umane, come la sua, però, a indicare che simboleggiavano la saggezza, avevano sesso femminile. Allorchè finalmente l' uomo conseguiva l' anima della coscienza, acquistava pure la visione di sè stesso, quale era stato nel tempo in cui, perdute le grandi forze della natura, ma dotato già di un principio d' intelligenza, aveva con

la furberia e con la scaltrezza domato i giganti; questo essere piccolo e debole, ma furbo, comparisce nelle fiabe come nano.

Finchè gli durò l'intuizione psichica, la chiaroveggenza, l'uomo vedeva contemporaneamente il rigido mondo materiale, nel quale viveva il suo corpo fisico, e le mobilissime forze naturali e animali, con le quali aveva affinità il resto, la parte interiore dell'essere suo, e che si nascondevano spesso, come si è visto, in forme umane, dietro le cose materiali: ogni diminuzione di chiaroveggenza, ogni maggior discesa dell'uomo nel suo corpo fisico, rappresentava per lui perciò un'obliterazione del mondo delle forze e corrispondeva esteriormente a una immediata cristallizzazione, a un repentino irrigidimento del mondo esterno e anche dello stesso suo mondo interno; questo fenomeno, di cui non sapeva darsi ragione, non è altro che l'incantesimo, che in tante fiabe si ritrova, e che sembra sospendere la vita di uomini, animali e piante, e tramuta improvvisamente principi e principesse in animali, in piante, in oggetti. L'uomo però, il quale voglia ritrovare la propria coscienza, il proprio ego, non lo può cercare nel mondo esteriore; lo deve cercare invece dentro sè stesso, nel suo mondo interno, per entrare nel quale gli occorre uscire dal campo della materialità; deve pertanto rompere l'incantesimo, e tornare a contatto diretto con tutte le diverse forze che agiscono nell'anima e nello spirito suo.

Non sempre, naturalmente, le allegorie sono quelle stesse che fin qui abbiamo vedute; abbiamo soltanto accennato ad alcune delle più comuni, che più spesso ricorrono nelle fiabe, e che possono permettere a chi ne conosce il significato di ritrovarsi più facilmente nell'intricato labirinto della simbologia delle storie di fate. Per quanto spesso alterate da involontarie modificazioni o aggiunte dovute al popolo, che oramai le ripete e le trasmette senza più comprenderne il vero senso ascoso, esse conservano quasi sempre tanto dell'antica trama, da permettere di ricostruire l'allegoria.



Qualche esempio può essere interessante: ci occorre però premettere ancora, che nelle fiabe l'oro simboleggia la saggezza, e gli anelli raffigurano i diversi orizzonti, o piani di coscienza, che l'uomo percorre o può percorrere nel suo cammino dalla materialità verso la spiritualità. Altri simboli costanti si rinvengono nelle fiabe, ma sarebbe troppo lungo andarli enumerando: li spiegheremo, se ce ne sarà bisogno, man mano che ne troveremo.

Nella raccolta dei fratelli Grimm, fra le altre, si narra la favola del principe ranocchio.

C'era una volta, ai tempi nei quali esprimere un desiderio portava il suo effetto, un re, che aveva varie figliuole, tutte belle, ma l'ultima delle quali era di una bellezza meravigliosa: esse erano solite di giuocare con una palla di oro accanto a una fonte, nel bosco vicino al castello paterno.

Un giorno la più piccola delle figliuole del re, nel giuocare, lasciò inavvedutamente cadere la palla nella fonte, e la palla, andando subito a fondo, scese e scese nell'acqua fino a sparire dalla sua vista.

Messasi a piangere disperatamente, udì una voce, che le chiedeva: « Perchè piangi, principessa? le tue lacrime commuoverebbero i sassi », e, guardatasi attorno, si accorse che chi le parlava era un brutto ranocchio, a fior d'acqua, e gli raccontò il suo dolore per la perdita dell'aureo suo balocco.

Il ranocchio offrì di riportare la palla alla principessa, purchè essa gli facesse in cambio una promessa, e cioè di prenderlo come compagno della sua vita e dei suoi giuochi, e di tenerlo vicino a tavola, a mangiare dallo stesso suo piatto di oro e a bere dallo stesso suo aureo bicchiere, e a prenderselo seco in letto.

La principessa promise tutto, e il ranocchio scese al fondo della fonte, prese la palla e gliela riportò. Per riassumere la storia, la principessa, dimenticando la promessa fatta, lasciò il ranocchio in asso e corse a casa. Ma l'indomani, mentre la famiglia reale era seduta a tavola, si udì bussare alla porta e si

vide entrare il ranocchio, venuto a chiedere il mantenimento dei patti, e per ordine del re la principessa lo dovette accogliere, e farlo mangiare dal suo piatto e bere nel suo bicchiere, e portarselo su in camera. Ma giunta lì, invece di metterselo nel letto, la principessa furiosa prese il ranocchio e lo sbattè contro il muro. Ed ecco il ranocchio trasformarsi in un bellissimo principe, cui fu facile persuadere la principessa a sposarlo: egli era stato stregato da una fata cattiva e trasformato in ranocchio, finchè quella principessa non fosse venuta a rompere l'incantesimo.

Gli sposi partirono per la reggia del principe, e nel viaggio li accompagnò un vecchio servitore di lui, il quale, quando il suo padrone era stato stregato, era rimasto talmente afflitto, che si era fatto cingere il corpo di tre cerchi di ferro, per impedire al suo cuore di scoppiare di dolore. Durante il viaggio si udì una detonazione, e poi una seconda e poi una terza, e ogni volta il principe credeva che si fosse rotta o spezzata qualche parte della carrozza; era invece il cuore del vecchio servitore, che esultava dalla gioia e spezzava, un dopo l'altro, i tre cerchi di ferro.

L'allegoria di questa fiaba è chiarissima. Quando bastava esprimere un desiderio per vederne l'effetto, nei tempi cioè in cui essa non era costretta nel corpo e si trovava in sfere, dove le forze si muovevano per semplici atti di desiderio, la coscienza umana, la figlia del Re divinamente bella, possedeva già la saggezza, la palla d'oro, ma non ne conosceva il valore, e la teneva per giuoco, per trastullo. Affinchè imparasse ad apprezzarla, fu necessario che la saggezza, sommergendosi nell'acqua della fonte, cioè nell'istinto della generazione, sparisse dalla vista e si perdesse completamente. Nell'acqua, nel mondo della generazione, vive il ranocchio, l'uomo stregato nella materia, simile all'animale: giunge però a lui la voce di rimpianto della coscienza, che richiede la saggezza perduta, e che penetra fino alla più bassa forma di materia, che « commuove perfino i sassi », e il ranocchio a sua volta aspira a riconquistare la coscienza, che era sua, e promette di restituirle la saggezza, se essa consente a farlo bere

e mangiare dai suoi vasellami d'oro e a fare di lui il suo inseparabile compagno. E malgrado la ritrosia della coscienza a contaminarsi con l'elemento che viene dal mondo della generazione, il contratto fatale si compie, l'incanto si spezza, e dall'uomo animalesco esce l'*io* umano, il principe, che con la principessa si sposa. Durante la permanenza dell'incantesimo, finchè cioè l'uomo è condannato alla vita puramente animale, egli è in istato di servitù, egli è costretto nei suoi tre principii inferiori, corporei, circoscritto dai bassi ferrei orizzonti del suo corpo fisico, dell'eterico e dell'astrale (per usare i termini non felici, ma brevi, adottati da mistici moderni); il fedele servitore del principe si cinge infatti il corpo di tre cerchi di ferro. Ma appena l'*ego* dell'uomo si è individualizzato ed ha acquistato il dono della coscienza, appena insomma il principe ha sposato la principessa, i tre cerchi di ferro si spezzano sotto l'azione espansiva del cuore del servitore; in altri termini l'uomo può evolversi liberamente, e non teme più la costrizione dei suoi principii corporei; il cammino verso la spiritualità è cominciato, e lo stato di servitù è giunto al termine.

Un'altra fiaba interessante è quella del piccolo sarto, il quale, seccato dalle mosche, che si mangiavano una sua pietanza, con un colpo ne ammazzò sette; indi, fattasi una cintura e ricamateci sopra a grandi lettere le parole « ho ammazzato sette in un colpo », prese in tasca un pezzo di cacio e un piccione, e partì per il mondo per diffondere la fama della sua prodezza. Or avvenne che la strada presa dal sarto conducesse a una montagna, e, salito sulla medesima, il sarto vi trovasse seduto in cima un gigante che comodamente si guardava attorno. « Buon giorno, compagno », gli disse il sarto « vado in cerca di fortuna; vieni meco », ma poi, vedendo che il gigante lo guardava con disprezzo, gli mostrò la cintura e soggiunse: « Sette ammazzati in un colpo! vedi che uomo sono io! ». Il gigante, credendo che si trattasse di sette uomini e non di mosche, cominciò a guardare il sarto con maggior rispetto. Tuttavia, per non lasciarsi ingannare sfidò il sarto a provare la sua forza, e, preso un sasso, lo strizzò

tanto, sino a farne uscire acqua. « Ora », disse al sarto « fa tu altrettanto ». E il sarto, preso di tasca il formaggio, lo premette fra le dita e ne fece uscire il siero. « Vedi », disse al gigante « che io l'ho strizzato più forte di te ».

Il gigante allora preso un altro sasso e lo lanciò in aria, e il sasso salì tanto in alto, che a mala pena poteva vedersi, e sol dopo lungo tempo ricadde a terra.

Ma il sarto, preso il piccione, lo lasciò andare, e il piccione, libero, volò via e non tornò più. « Vedi », disse il sarto « i sassi, che lancio io, non tornano più ».

Il gigante allora propose al sarto di trasportare assieme una quercia enorme, che giaceva a terra. « Subito » rispose il sarto, « tu vai innanzi col tronco, e io porterò i rami », e il gigante, preso il tronco, trasportò l'albero, e, non potendosi voltare, non si accorse che il sarto, invece di aiutare, si era seduto sopra un ramo e si faceva trasportare pure lui.

Il gigante finalmente, visto un bel ciliegio lungo la via, ne afferrò la cima, la piegò a terra, la mise in mano al sarto, e lo invitò a mangiar le ciliege. Naturalmente, appena il gigante lasciò presa, l'albero si drizzò e lanciò il sarto per aria. « Come? » gli chiese il gigante « non hai più forza? » « Al contrario » rispose il sarto « ma vi erano dei cacciatori che tiravano, e ho voluto saltare al disopra dell'albero, per sfuggirli; prova a fare altrettanto ». Il gigante si provò a saltare, ma rimase impigliato fra i rami e dovette riconoscere che il sarto era più forte di lui. Lo invitò allora a seguirlo nella caverna dei giganti, dove gli diede da mangiare e gli offrì un letto. Il sarto però, trovando il letto troppo spazioso, se ne uscì quatto quatto e si accollò in un cantuccio. Così quando a mezzanotte i giganti, credendolo addormentato a letto, andarono con una enorme sbarra di ferro per ammazzarlo, percussero il letto, ma non gli fecero nulla; e quando l'indomani mattina lo videro ricomparire sano e salvo, furono presi da tale paura, che scapparono via e non tornarono più.

Il sarto allora continuò il suo viaggio e giunse a una reggia, dove il re, letta la scritta sulla sua cintura, lo invitò a entrare

al suo servizio. I generali del re però, temendo la compagnia di un uomo capace di ammazzare sette ad un colpo, andarono dal re, chiedendogli di licenziare il nuovo arrivato; ma il re non osava licenziarlo, e per sbarazzarsi di lui, lo invitò a liberare il regno da due terribili giganti che abitavano un bosco vicino, e gli promise in premio, se fosse riuscito nell'impresa, di dargli in moglie l'unica sua figlia e in dote metà del suo regno.

Il sarto non se lo fece dire due volte, si riempì le tasche di pietre, e andò nel bosco dove i due giganti stavano dormendo. Salito su di un albero, cominciò a tirar loro addosso le pietre, finchè essi, destatisi, e credendo l'uno a uno scherzo dell'altro, attaccarono briga fra di loro e si uccisero.

Il sarto andò dal re a chiedere il mantenimento della promessa; ma il re volle prima che egli catturasse un terribile unicorno, che recava grandi danni al paese. Il sarto, munito di una corda e di un'acchetta, entrò nel bosco; ma appena l'unicorno lo vide e si slanciò su di lui, egli saltò dietro un albero, così che la bestia rimase col corno conficcato nel tronco di esso, e non poté muoversi più. Il sarto allora lo legò, gli troncò il corno con l'acchetta, e lo condusse al re.

Ma il re pretese una terza prova: chiese al sarto di prendere un cinghiale ferocissimo. Il sarto tornò ancora nel bosco: quando il cinghiale lo vide, gli corse addosso, ma il sarto si precipitò in una casetta, saltò fuori da un finestrino, poi, correndo alla porta d'ingresso, per la quale intanto era entrato il cinghiale, la chiuse, imprigionando così l'animale.

Per conclusione, naturalmente, il matrimonio con la figlia del re.

L'allegoria di questa favola è che l'*io* umano, ossia il sarto, deve vincere le forze della natura e le forze proprie, i giganti, per arrivare a conoscere la propria qualità di sovrano, il re; ma per crearsi l'anima, per sposare cioè la figlia del re, e diventar sovrano, deve far passare i propri principii passionali e vitali, diciamo così astrali ed eterici, cioè i due giganti, l'unicorno e il cinghiale, per le esperienze della vita materiale, deve imprigionarli

nella materia e domarli: perciò anzitutto vince i due giganti, facendo che si ammazzino a vicenda, ossia mette ordine fra le sue forze eteriche, e le pone in uno stato di equilibrio (perchè due forze uguali e contrarie si compensano, ossia si uccidono), e poi cattura i due animali. E come procede nel suo lavoro? tirando pietre sui giganti, (ciò che significa attirare le forze della materia, così come nella mitologia scandinava il dio del fuoco, Loki, imprigiona nella materia la forza del gigante Hreidmar, tirando su quest'ultimo dei sassi), conficcando l'unicorno nel tronco dell'albero e imprigionando il cinghiale in una casa, cioè sempre costringendo le forze nella materia. E si osservi com'è completa la simbologia in questa favola: nella prima impresa, il sarto si avvale di una forza animale, di un gigante cioè contro l'altro; nel secondo di una forza vegetale, l'albero, e nel terzo di un minerale, la casa: il sarto, in altri termini, immateria, incarna le sue forze, i suoi principi passionali e vitali nei tre regni del nostro mondo fisico.

In un'altra storia di fate troviamo ancor nuovi elementi di simbologia: in un bosco esisteva un castello, abitazione di una strega, la quale, vecchia donna di notte, assumeva di giorno le forme di un gatto o di una civetta, e aveva potere su tutti gli esseri, umani o animali, che si avventurassero entro un raggio di cento passi dalla sua dimora: gli animali essa cuoceva e mangiava, gli uomini essa stregava, impedendo loro di muoversi fintantochè a lei non piacesse di liberarli, e le fanciulle trasformava in uccelli, che riponeva in gabbie e portava nel castello.

Or avvenne un giorno che due giovani fidanzati, belli l'uno e l'altra, passeggiassero nel bosco; temendo a un certo punto di avvicinarsi troppo al castello, vollero tornare addietro, ma l'uno e l'altra si sentirono pervasi da un senso di oppressione e di melanconia, e, incapaci di muoversi, si dovettero sedere, col pensiero che una grande calamità fosse per coglierli. D'un tratto il giovane si avvide che erano vicinissimi al castello della strega, e nello stesso momento, udendo la fanciulla cantare, si voltò per guardarla, ma invece di lei, vide un usignolo, attorno al quale

per tre volte si mise a volare una civetta. Impossibilitato a muoversi, il giovane dovette attendere il calar del sole, dopo di che vide avvicinarsi un'orribile vecchia, che prese l'usignolo e lo portò via.

Tornata poco dopo, la vecchia gridò: « Zachiel, ti saluto; quando la luna splenderà nella tua casa, libera Zachiel; l'ora è venuta ». Dopo questa invocazione della strega, il giovane si sentì libero, ma non potendo far nulla per la sposa, se ne partì disperato, senza sapere dove i suoi passi lo conducessero; giunse così in un villaggio a lui sconosciuto, si fece pastore, e passò molto tempo a pascolar i greggi, e a tentare di penetrar nel bosco per liberare la fidanzata sua.

Una notte però ebbe un sogno: sognò di trovare un fiore color sangue con una perla in centro, colto il quale poteva entrar fin nel castello e spezzare tutti gl'incantesimi, senza che la strega potesse fargli alcun male. Destatosi, per otto giorni cercò il fiore sognato, e il nono giorno finalmente lo trovò, color sangue, con una goccia di rugiada nel centro. Fu sollecito a coglierlo, e a correre con esso nel bosco, e al castello; toccata la porta col fiore, la porta si spalancò; guidato dal canto degli uccelli, giunse nella stanza dove la strega li stava nutrendo, e, immune dalle mali arti di quest'ultima, ridiede alla sua sposa le sue forme di fanciulla, e con l'aiuto di lei liberò dall'incantesimo tutte le altre fanciulle stregate.

L'allegoria di questa fiaba è profondissima: l'« io » umano, e l'anima sua, benchè destinati a congiungersi, benchè fidanzati, non possono unirsi se prima l'uomo non percorre il doloroso cammino dell'esperienza, che lo educa e lo evolve fino alla capacità di spiritualizzarsi: essi perciò si perdono nel bosco, dove vengono avvolti dalle forze vitali, eteriche, che sono la base della vita interiore delle piante, e cadono sotto l'influsso delle forze retrograde, animalesche dell'umanità, sotto l'influsso della vecchia strega, che di giorno infatti si presenta sotto parvenze animali: essa getta i suoi incantesimi sull'« io » dell'uomo e lo costringe all'immo-

bilità, mentre allontana da lui l'anima, che trasforma in uccello, il canto del quale gli servirà più tardi di guida.

Quando l'ora è venuta però, l'« io » dell'uomo si desta. L'invocazione della strega ha un significato eminentemente astrologico, sia nel concetto e sia nella forma: Zadchiel, che in ebraico significa *Giustizia di Dio*, è lo spirito che secondo gli astrologi regge il pianeta Giove, e l'indicazione che la luna deve splendere nella casa di Giove è una maniera di determinare quali influenze, quali forze cosmiche debbano coincidere, perchè l'uomo possa cominciare il cammino della sua evoluzione. I suoi primi passi saranno naturalmente incerti; la vita gli sembrerà ignota, strana (il villaggio forestiero); comincerà finalmente ad acquistare saggezza, concentrandosi in sè stesso e conducendo una vita isolata e staccata dagli interessi del mondo (si farà pastore); allora potrà finalmente avere introspezione, e ricevere un messaggio dall'anima sua (il sogno). Otto giorni trascorreranno prima che il giovane possa realizzare il suo sogno; sono otto stadii di coscienza che l'uomo deve percorrere: l'« io » umano deve cioè traversare tre corpi (l'astrale, l'eterico e il fisico) e in ognuno di essi rendersi padrone dei rispettivi organi, deve insomma sviluppare tre facoltà, e così costituire una costellazione interna settenaria; potrà allora acquistare l'anima della sensibilità (ottavo stadio, o giorno) e finalmente raggiungere il 9° giorno, l'anima dell'intelligenza. Allora soltanto l'uomo può avere il dono della sapienza vissuta, della purità cosciente, del sacrificio sperimentato, il fiore color sangue, che altro non è se non la rosa selvatica degli occultisti, sulla quale i succhi della pianta e il bianco (purità dell'incoscienza) dei petali si trasformano nel rosso del sangue; sulla quale tutte le nebulose e i vapori che circondavano la Terra nei tempi primordiali, veicoli di forze allora incoscienti e disordinate, si sono concentrate nella goccia di rugiada (e la parola *rugiada*, in latino *ros*, concorda con la designazione della rosa, del fiore color sangue). Con questo fiore, ed è superfluo spiegar oltre, l'uomo vince ogni forza terrena o bassa, e ha libero accesso ai mondi dello spirito.

Senza volersi dilungare a spiegare troppe fiabe, non è possibile tuttavia tacere di una delle più note e delle più profonde, quella della bella dormiente. C'erano una volta un re e una regina, che desideravano tanto aver figli; e un giorno, mentre la regina prendeva il bagno, saltò fuori dell'acqua un ranocchio a predirle che entro l'anno essa avrebbe avuto una bambina. La bambina infatti nacque, ed era più bella della luna: i genitori, per la gioia, disposero grandi feste, e, fra l'altro, convitarono a banchetto le fate del regno. Se non che, il re non avendo che soli dodici piatti d'oro, l'invito fu limitato a dodici fate, e rimase esclusa una tredicesima. Il giorno del banchetto erano già arrivate undici fate, e ognuna aveva fatto un dono alla principessa, quale il dono della bellezza, e quale della virtù e così di seguito; quando d'un tratto comparve la tredicesima fata, e, per vendicarsi del mancato invito, disse: « nel quindicesimo anno di età, la principessa si ferirà la mano con un fuso e morrà », e se n'andò. In quel momento giunse la dodicesima fata invitata, e, per rimediare alla maledizione dell'altra, promise di trasformare la morte in un sonno secolare.

Il re, per garantire la figlia dal male predetto, fece raccogliere e bruciare tutti i fusi del suo regno. Ora accadde, che il giorno del quindicesimo compleanno della principessa, re e regina erano assenti, e la reale fanciulla si mise a girare le sale della reggia; salita per una vecchia torre, venne a una porticina che non aveva mai veduta, e, apertala, entrò in una cameretta, dove una vecchia stava filando canapa con un fuso.

La principessa, che non aveva mai visto un tale arnese, volle prenderlo in mano, e si punse; e subito l'incantesimo ebbe effetto. La principessa cadde come morta sopra un letto vicino, e nello stesso momento il re e la regina, tornati allora allora, e tutti gli abitanti della reggia, uomini e animali, caddero in un sonno profondo. Attorno attorno alla reggia nacque una siepe di rose, che a poco a poco diventò così folta, e così alta, da rendere tutto il posto impenetrabile e invisibile. Molti furono i figli di re, che tentarono di forzare la cinta di rose, ma tutti, avvolti

fra le spine, perirono. Dopo cento anni finalmente arrivò un principe, il quale, udita da un contadino la storia della bella principessa incantata, volle tentar la sorte e liberarla. Ecco che, giunto che egli fu alla siepe, il roseto si aprì da sè e gli lasciò un passaggio, per il quale il principe potè entrare nel palazzo; qui trovò tutto in un sonno profondo, fin quando salito sulla torre e traversata la porticina, vide la principessa dormiente, tanto meravigliosamente bella, che non potè tenersi dall'avvicinarsi a lei e darle un bacio. In quel momento la principessa aprì gli occhi, tutti si ridestarono, e la storia finisce col solito matrimonio.

In questa fiaba, per non ripetere le spiegazioni analoghe a quelle delle storie precedenti, importa considerare l'episodio delle fate, e la forma dell'incantesimo. Le fate sono tredici, dodici convitate e benefiche, la tredicesima esclusa e malefica: abbiamo già veduto la ragione occulta per cui volgarmente il male si connette col tredici, e abbiamo visto parimenti che valore abbia e che rappresenti nell'uomo il dodici: la principessa di questa fiaba è l'uomo che ha in potenza i suoi dodici principii, ma al quale manca lo spirito che fonda questi dodici in una unità: questo spirito, il tredici, non gli viene che per la via del sacrificio e del dolore. Perciò, dal punto di vista volgare, la tredicesima fata è maligna, e le altre dodici son buone. Invece, dal punto di vista mistico, è la tredicesima fata quella che può redimere l'uomo, mentre le dodici non curano che la sua felicità terrena, e sono, così, nocive: e anche questo punto di vista è mirabilmente reso nella fiaba, in quanto, nell'ordine in cui i doni vengono conferiti, la fata che maledice è dodicesima, quella che redime, tredicesima.

E ora veniamo all'incantesimo: la principessa vede il fuso, l'arnese col quale si fila la canapa, e vuol vederlo, vuol conoscerlo, e acquistando questa conoscenza, perde la vita. Non accade diversamente ad Adamo ed Eva, che per voler mangiare il pomo della conoscenza del bene e del male perdono il paradiso terrestre, e portano la maledizione sull'umanità, e l'umanità sulla Terra.

Ma dopo cento anni giunge il principe redentore, che riesce

a traversare la siepe di rose — e già sappiamo quale sia il significato della rosa — e risveglia la principessa con un bacio, simbolo dell'amore. Così, secondo la dottrina cristiana, il Cristo è venuto a redimere il mondo con l'amore, e la cerchia di rose spinose della fiaba si ritrova nella ghirlanda di spine, di cui Egli fu coronato.

Le storie di fate sono numerosissime; occorrerebbero volumi per raccontarle e spiegarle tutte. Qui ci è bastato mostrare quale valore si debba attribuir loro e in qual senso intenderle; in ogni fiaba, naturalmente, si trovano interpolazioni dovute a chi le ha apprese e trasmesse, senza comprenderne lo spirito, e si trovano alterazioni, sostituzioni di concetti nuovi agli antichissimi, che più non erano compatibili con la mentalità del popolo che ha tramandato i racconti. Comunque, saviamente sfrondate e corrette, le storie di fate sono la documentazione di una linea di pensiero, di una vena di filosofia, che il popolo ha attinto da epoche che si perdono nella notte dei tempi, e ha incoscientemente conservato e nutrito con la propria fantasia.

E, come si è visto, non solo le fiabe, ma il complesso delle tradizioni, dei costumi, degli usi popolari trae in buona parte origine da un sostrato di filosofia religiosa, che ha radici varie, ma antiche tutte di nebulosa antichità, e che non può e non deve essere trascurato da chi voglia attendere con intelletto d'amore agli studi etnografici.







